

Marco Brandò  
Giornalista e scrittore

Nell'autunno del 2009 ha cominciato a circolare nei cinema italiani il film *Barbarossa*, voluto fortemente dal leader della Lega Nord Umberto Bossi, che addirittura vi recita una piccola parte. Sostenuto dalla Rai e costato 30 milioni, si propone come l'“opera culto” della Lega. Un film di cui si era cominciato a parlare oltre due anni prima del suo esordio. Ne ha scritto il 4 gennaio 2008, sul quotidiano *La Repubblica*, Curzio Maltese: «La storia della mitica fiction Rai sul Barbarossa, commissionata da Umberto Bossi a Silvio Berlusconi che l'ha commissionata ad Agostino Saccà, ha varcato i confini del teatrino nazionale e rischia di provocare un incidente diplomatico. La principessa Yasmine von Hohenstaufen, pronipote di Federico II e Isabella d'Inghilterra, ha chiesto che la fiction venga ritirata o in alternativa “realizzata con la partecipazione di storici e filosofi obiettivi”, per evitare che la “strumentalizzazione antistorica” da parte della Lega, “con l'aggravante di pressioni dell'ex presidente del consiglio Berlusconi sulla Rai, che utilizza fondi pubblici”».

Al centro, un'intercettazione telefonica, tratta dagli atti di un'indagine giudiziaria finita in pasto ai giornali, in cui l'allora ex premier Berlusconi – il 7 luglio 2007 – chiedeva al direttore di Rai Fiction Agostino Saccà che si facesse tutto il possibile per realizzare la fiction su Federico Barbarossa e la sua sconfitta a Legnano da parte dei comuni della Lega lombarda: una battaglia – assai cara alla Lega Nord dei giorni nostri – combattuta il 29 maggio 1176 vicino a questa cittadina nel Milanese. Berlusconi: «C'è Bossi che mi sta facendo una testa tanta con questo cavolo di fiction [...] di Barbarossa [...]». Un film per la tv caro dunque a Umberto Bossi e diretto dal regista Renzo Martinelli. Regista che, per inciso, aveva descritto il 5 maggio 2007, sul quotidiano leghista *La Padania*, il contenuto del film: «Zac, falciati i sogni del grande Impero. Zac, decimate le formazioni dell'invasore. Zac - ti dice, saettandoti di piatto la mano sotto al naso -, un taglio netto con le lame dei carri falcati dei liberi comuni». Affermazione della giornalista Stefania Piazza: «Quanto coraggio, Martinelli, per difendere la propria libertà». Replica: «È stata la determinazione dei comuni del Nord. Impariamo dalla storia». È una lezione per il presente? «Nei fatti, sì. Anche oggi rischiamo di essere snaturati dall'invasore straniero, di perdere noi stessi. Il pericolo cambia soggetto, ma la sostanza non muta». Quali sono oggi i nostri carri falcati? «Non assuefarci, reagire, difendere la nostra cultura che sta per essere sopraffatta, fagocitata. Altrimenti addio territorio, addio radici cristiane, addio tradizioni, addio senso di appartenenza ad una comunità, ad una famiglia. Non dimentichiamoci poi che, allora, la battaglia fu vinta perché il papa fu solidale con i milanesi [...]». È un messaggio? «È la storia!».

Una vicenda che l'1 dicembre 2007 ha ispirato, sul periodico online «Golem l'indispensabile», un sarcastico commento dello storico Vittorio Beonio Brocchieri, intitolato *A chi è in quota il Barbarossa? Fiction e rapporti di forza*. Comincia così:

A questo punto speriamo solo che il clamore sollevato dalle intercettazioni dei conversari fra Saccà e Berlusconi e dall'improvvida intervista di Martinelli alla *Padania* non impedisca al Barbarossa di approdare su nostri teleschermi. Come storico, come lombardo (di ascendenze lodigiane, e la cosa ha una sua importanza dato che Lodi è stata rifondata proprio dal Barbarossa) e come neoghibellino ci rimarrei male. Era da tanto che si aspettava il ritorno dell'imperatore. Sapevamo che non poteva essere finito in quel piccolo fiumiciattolo della Cilicia. L'imperatore non è morto. Dorme, come suo nipote Federico II, come Artù, come Sebastiano del Portogallo e tanti altri suoi colleghi, circondato dai suoi cavalieri, in una grotta della Turingia o dell'Etna, in attesa di far ritorno per vendicare i torti e riportare il suo popolo all'antica grandezza. Ed ora, evocato da Bossi, con l'entusiastico appoggio di Saccà e il benessere (un po' tiepido) di Berlusconi, l'Imperatore dormiente, Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa, sta per tornare. Ma come sarà il suo ritorno? Quale imperatore ci verrà proposto da Rai Fiction? L'erede di Carlomagno, l'imperatore degli ultimi giorni, il crociato oppure quello carducciano, l'implacabile nemico delle libertà comunali, l'archetipo del tedesco invasore? A dire il vero, per noi ghibellini, le premesse non sono delle migliori. Innanzitutto è un po' umiliante che il ritorno dell'imperatore sia inserito in un "pacchetto" di favori che accomunano lo Staufen alla solita manciata di aspiranti veline.

Per la cronaca, nonostante le polemiche Renzo Martinelli si è lanciato nell'impresa. La giornalista Giuseppina Manin (sul *Corriere della Sera* del 24 luglio 2008) ha scritto un ampio e illuminante resoconto. Occhiello: «Doppia versione (televisiva e cinematografica) del kolossal Rai sui comuni lombardi». Titolo: «Barbarossa: il film "leghista"». Sottotitolo: «Le imprese di Alberto da Giussano. "Comparse rom, costano poco"». Si legge:

BUCAREST - Vessilli bianchi segnati da una lunga croce rossa sventolano sulla facciata del palazzo dell'antico Comune annunciando la riscossa. Alberto da Giussano avanza fiero, spadone alla cinta, giustacuore di pelle, i ricci neri stretti da una fascia. Da lì a poco la grande battaglia. Lui a capo della Compagnia della Morte, 900 giovani pronti a sacrificarsi per difendere quel Carroccio simbolo dell'unione tra i comuni lombardi contro Federico Barbarossa. Ma stavolta, a salire su quei carri e annientare a colpi di falce lo straniero invasore, ci sono dei romeni. Anche dei rom. Promossi sul campo, anzi sul set, a eroici "lumbard" senza macchia né impronte digitali. Con buona pace di Bossi. Capita che il cinema si faccia beffe della storia ribaltando fisime e tabù anche quando meno lo si vorrebbe.

Continua l'articolo:

Certo non era questa l'intenzione di Renzo Martinelli, regista amico del Senatur, in questi giorni alle prese con *Barbarossa*, kolossal fanta-storico da 30 milioni di dollari coprodotto da Rai Fiction e Rai Cinema, cast internazionale, da Rutger Hauer (l'imperatore germanico) a Raz Degan (Alberto da Giussano), da Kasia Smutniak a Cecile Cassel, da Angela Molina a Murray Abraham. Un epic-movie dalla doppia vita (una versione per il grande schermo, un'altra per la tv) fortemente sostenuto dalla Lega di oggi, in cerca di un passato da mitizzare. Ricostruito però, per ragioni tecnico-contabili, anziché nella

gloriosa terra di Legnano nella “sospetta” Romania. Dove la campagna ancora intatta consente di evocare credibilmente scenari del XII secolo, dove ottimi studiosi offrono a ottimi prezzi artigiani e comparse di qualità. Maestranze capaci di cucire in poche settimane un migliaio di costumi (disegnati con cura maniacale da Massimo Cantini Parrini), di edificare pietra su pietra (anche se di polistirolo) quella che poteva essere la Milano del 1158». «Sei mesi e 2 milioni di euro per costruirla», svela Martinelli [...] “Sì, forse è paradossale girare qui una storia del genere, ma in Italia i costi sarebbero almeno triplicati”, assicura il regista [...] “Qui posso permettermi una troupe di 130 persone, solo 15 gli italiani, i capisquadra. Qui ho a disposizione migliaia di comparse, cavalli e stuntman a bizzeffe. Un macchinista in Italia costa 1500 euro al giorno, qui 300. Da noi dopo nove ore scatta lo straordinario, qui non esistono limiti d’orario”. Per la manovalanza si usa lo “zingarume rumeno” a 400, 500 euro la settimana.

Complimenti al regista.

Fatto sta che il film di Martinelli è stato sponsorizzato dallo stesso premier Silvio Berlusconi per una seconda volta. Ha partecipato il 2 ottobre 2009 alla prima nel cortile del Castello Sforzesco di Milano: con lui Bossi e i ministri Roberto Maroni, Roberto Calderoli e Giulio Tremonti. Il castello ha così ospitato un lungometraggio girato – per risparmiare – soprattutto in Romania. Laggiù sono state ricostruite Legnano e Milano, per rievocare le vicende che avrebbero portato nel 1176 alla faticosa battaglia di Legnano contro l’imperatore tedesco Federico I di Svevia, detto il Barbarossa: inclusa la distruzione di Milano da parte degli imperiali nel 1162 e il ruolo svolto da Alberto da Giussano, condottiero della Compagnia della Morte e stratega della vittoria. Risultato: ora anche il partito di Bossi – prima costretto a citare *Braveheart* come film simbolo dell’indipendenza dei popoli – ha la sua icona cinematografica. «Alberto da Giussano è un passaggio che amo molto. In lui rivedo e rivivo quello spirito che muove un popolo a conquistare i propri diritti e la propria libertà, mettendo a rischio la vita stessa», ha scritto quel giorno, sulla *Padania*, Umberto Bossi.

Ma davvero la Lega Nord, nel XXI secolo, aveva bisogno di consolidare i fantasiosi pilastri medievali – quelli cosiddetti “celtici” sono noti – della sua mitologia con un film come questo? Proprio il film *Barbarossa* offre l’occasione per fare un piccolo ragionamento sull’uso – e sull’abuso – della storia in Italia. Si può prendere spunto dalla valutazione che Sergio Romano ha fatto il 23 ottobre scorso sul *Corriere della Sera*: noi italiani «siamo uniti dalla geografia, dalla lingua, dall’esistenza di istituzioni centrali, dall’amore-odio per la Chiesa e dalla familiarità di tutti gli italiani con la religione cattolica. Ma abbiamo storie diverse che emergono alla superficie ogni qualvolta il paese attraversa momenti di forte tensione politica».

Ebbene, questo film ne è un esempio. Tanto è vero che, all’inizio del progetto, il consulente sul fronte storiografico era il noto medievista Franco Cardini, poi escluso, con suo grande e non celato disappunto. Lo stesso Cardini ha riconosciuto «che a un film non si richiede mai una scrupolosa fedeltà alla storia [...]. Dovrebbero tuttavia, in un film che si presenta come storico, essere evitati i fraintendimenti gravi, le truffe interpretative». *Barbarossa* ha una trama saldamente legata alla ricostruzione dei fatti elaborata durante il Risorgimento – ironia della sorte, detestato da Bossi – in chiave patriottica e, all’epoca, antitedesca. Una ricostruzione riadattata però da Martinelli in senso leghista e basata su una falsificazione:

giustificata dalla necessità di beatificare l'antica Lega lombarda in modo da garantire la genuinità delle aspirazioni di quella odierna. Ad esempio, è probabile che il giuramento di Pontida non ci sia mai stato o non abbia avuto la rilevanza attribuitagli. Di certo, non è mai esistito Alberto da Giussano, assai caro ai leghisti, tanto da essere rappresentato sulle loro bandiere. Solo nella prima metà del Trecento, quasi due secoli dopo la battaglia di Legnano, il frate Galvano Fiamma, cappellano dei Visconti - la cui casata dominò Milano - saltò il capitano della Lega lombarda, senza però fornire alcuna prova. La cronaca fu scritta proprio per compiacere i Visconti, ricostruendo la storia di Milano in toni epici. Finché nell'Ottocento Giosué Carducci, con *La Canzone di Legnano*, consacrò Alberto da Giussano, trasformando una figura mitologica nella parvenza di un vero condottiero in carne e ossa.

È anche sbagliato - ricorda Cardini - «mostrare il Barbarossa come una specie di “dittatore centralista”, per giunta “straniero”, che spietatamente impone il suo tallone di ferro e le sue ruberie fiscali a un popolo oppresso, il quale alla fine giustamente si ribella». Perché? Nella realtà storica, la Lombardia della metà del XII secolo era minacciata da Milano, un comune che mirava a espandersi a spese delle città vicine. Federico intervenne in quella zona - sulla quale aveva diritto di governare perché re d'Italia e di Germania - per ristabilire sicurezza e ordine, sulla base del diritto romano giustiniano. E Milano era così invisa che nel 1162 furono cremonesi, lodigiani, pavesi e comaschi a darsi da fare con entusiasmo per raderla al suolo, risparmiando la fatica all'imperatore. Certo, la battaglia di Legnano finì con la vittoria dei comuni ribelli, che volevano mantenere i loro privilegi pur senza rinnegare l'impero. Però pochi mesi dopo Barbarossa stipulò con quei comuni una pace destinata a durare a lungo. Il conflitto riprese con suo nipote Federico II, che a sua volta contò sulla fedeltà di molte città della cosiddetta “Padania”. Non solo: alla fine anche Milano - leader della ribellione - nel XIV secolo, con i Visconti, diventò ghibellina.

Insomma, ci sarebbe meno da ridere se *Barbarossa* (piuttosto scadente anche dal punto di vista prettamente cinematografico) fosse stato prodotto solo con una logica commerciale: d'altra parte quanti film su Robin Hood abbiamo visto... In questo caso, però, la Lega Nord lo ha “imposto” alla Rai, per celebrarlo poi in pompa magna. Con l'obiettivo palese di fornire ufficialmente un forte alibi identitario. Così da confermare che il popolo della Padania - altro termine inventato a tavolino dalla Lega - e dintorni da sempre è stato un'unica nazione: capace di lottare, senza defezioni, contro il “potere centralista”. E pure un modo per dimostrare che il suddetto popolo ha nel proprio patrimonio genetico un'innata superiorità morale, se non razziale. Quella stessa presunta superiorità che oggi giustifica la pretesa leghista di rappresentare uno Stato, adattatosi solo per cause di forza maggiore - il vituperato Risorgimento, soprattutto - a convivere con altri popoli della Penisola. Questo film è un esempio superlativo e consapevole dell'uso della storia da parte di un importante partito. Certamente tale fenomeno - nel Novecento - ha già fatto molti danni in Italia. Ma almeno riguardava solo la nostra storia contemporanea, nell'epoca dei totalitarismi. Il fatto che si vadano a manipolare eventi del XII secolo per seminare pregiudizi nel XXI secolo è forse ancora più preoccupante.